

► CRONACHE DELL'INVASIONE

Quando a emigrare eravamo noi italiani lo Stato insegnava: partite se c'è lavoro

Sin dalla fine dell'Ottocento, a chi espatriava venivano date guide sui vari Paesi. Il messaggio? Senza garanzie, state a casa

di **FRANCESCO BORGONOVO**

Arriva sempre il momento in cui, nei dibattiti televisivi o nelle discussioni al bar (che sostanzialmente si equivalgono), qualcuno alza il ditino e dice che l'Italia deve accogliere gli stranieri perché «anche noi siamo stati un popolo di emigranti». Vero: siamo stati un popolo di emigranti, e gradualmente stiamo ritornando in quelle condizioni. Basta guardare i numeri dei giovani e meno giovani che ogni anno, a centinaia di migliaia, lasciano il nostro Paese per trasferirsi in Germania, nel Regno Unito, negli Stati Uniti... Dunque non si tratta di una tendenza molto positiva. Tuttavia, è il caso di soffermarsi un attimo sul nostro passato di emigrazione, per capire se effettivamente abbia senso paragonarlo all'invasione in corso.

Nel 1870 circa comincia l'esodo di massa: tra quell'anno e il 1900, se ne vanno all'estero 5.300.000 persone. A partire sono per lo più giovani, agricoltori che perdono il lavoro per via dell'affermazione del capitalismo industriale. Dal 1900 al 1914, la fuoriuscita si intensifica: 9.000.000 di italiani - soprattutto manodopera in eccedenza - partono verso altri lidi. Nel solo 1913 gli emigrati sono 813.000, il 45% di costoro si dirige negli Usa.

A studiare con particolare attenzione questo periodo storico è stato Hermann W. Haller, docente di Lingua e letteratura italiana alla City University di New York. Il professore ha appena pubblicato un corposo volume intitolato *Tutti in America* (Franco Cesati editore) in cui spiega come il nostro Paese abbia affrontato la migrazione

massiva. Leggendolo, si scoprono parecchie cose interessanti. «Il primo anno del Novecento», spiega Haller, «vede una nuova legge sull'emigrazione in Italia, con l'istituzione simultanea di un Commissariato dell'Emigrazione e di un Consiglio superiore dell'Emigrazione. Soprattutto per l'emigrazione transoceanica il Commissariato attiva centri di accoglienza nei porti di imbarco di Napoli, Genova, Palermo e Messina per gli emigranti in transito dai loro Paesi originari, con lo scopo di proteggerli dalla piccola criminalità e dall'avidità di agenti sfruttatori. Il Commissariato istituisce inoltre diverse sedi nei più importanti Paesi d'accoglienza, valendosi di relazioni consolari sulla contemporanea situazione nei rispettivi Paesi». Si comincia a capire, insomma, che la gestione dei flussi migratori era un po' diversa rispetto a quella attuale. Oggi, la politica degli Stati africani consiste per lo più nella richiesta di denaro all'Europa in cambio di presunti controlli sull'emigrazione che poi non vengono effettuati, con le conseguenze che abbiamo sotto gli occhi. Di certo, non si preoccupano molto della situazione dei nostri, di Paesi.

Ma vediamo che cosa racconta ancora Haller. «Nel secondo decennio del nuovo secolo, con l'imminente Literacy Act statunitense, l'Italia si impegna per un'emigrazione più regolarizzata e per una migliore preparazione degli emigranti attraverso scuole serali e di fine settimana nelle aree di maggior movimento migratorio». Chi si apprestava a partire, quindi, veniva istruito e

preparato. Tanto più, va ricordato, che molti dei nostri connazionali si dirigevano in Paesi - come l'Argentina o il Brasile - che avevano fatto richiesta esplicita di forza lavoro o addirittura di «coloni» stranieri.

Certo, anche la politica italiana in quegli anni è stata fortemente criticata, soprattutto dall'interno, tanto che poi - con l'avvento del fascismo - gli enti che si occupavano di emigrazione furono chiusi e i flussi in uscita furono considerevolmente ridotti. Comunque sia, anche nel momento di maggior porosità della frontiera, l'emigrazione era controllata, gli emigrati erano educati e minimamente formati.

E qui arriviamo al fenomeno più importante fra quelli studiati da Haller. «Ai fini della preparazione e della tutela di chi era costretto a trovar lavoro all'estero vengono compilate, fin dagli anni 1880, le cosiddette *Guide e Avvertenze* per gli emigranti italiani». Si trattava di manuali che venivano distribuiti a chi si apprestava a partire, in cui erano riportati «consigli pratici, indirizzi utili, informazioni geografiche, economiche, sociali e giuridiche sui Paesi di accoglienza». Haller ha esaminato tantissime di queste guide conservate nella Biblioteca di Firenze. «Ci sono guide generali mirate a destinazioni multiple», spiega, «e guide per singoli Paesi, guide stilate dal governo e guide compilate da individui con diversi profili ideologici e diverse motivazioni, guide scritte da preti come galatei di comportamento dall'impronta religiosa e morale e guide pubblicate da sindacati».

Questi manuali, in sostanza, spiegavano agli italiani leggi e usanze degli Stati in cui si stavano per dirigere. E, soprattutto, li invitavano a rispettarli e a comportarsi bene. Per esempio, la *Guida dell'emigrante italiano*, realizzata dal sacerdote Andrea Sardella e stampata a Lecco nel 1902, consiglia di «trovare un lavoro prima della partenza, di evitare l'osteria, i luoghi malfamati, il gioco d'azzardo». Scrive Sardella: «Prima di muoverti da casa tua faresti una gran bella cosa se t'informassi se il luogo da te scelto per passar la stagione del lavoro è un luogo conveniente sotto tutti i riguardi. Devi informarti per tempo se vi è da lavorare, non andar là così

alla cieca, domanda se avrai da occuparti, se è possibile trovar guadagno: non vi è vita più dura di quella di un povero operaio che si trova via pel mondo disoccupato».

Poi, il sacerdote aggiunge: «Domanda, informati bene e rifletti a quello che forse già sai, che cioè non a tutti gli impresari, appaltatori, ecc. devi credere: tra questa classe di persone vi sono talora dei crudeli che si potrebbero chiamare mercanti di carne umana». Ben 115 anni dopo, queste parole sono di una attualità sconcertante.

La *Guida dell'emigrante agli Stati Uniti del Nord America* di Roberto Marzò (1892) inizia così: «Certo, l'Eldorado sognato o fattovi intravedere non sarà da voi trovato ponendo il piede su questa terra inospitale dell'America. [...] Ben triste al contrario saranno le nostre prove, e spesso invece maledirete chi malamente vi spinse». Il manuale realizzato dal Commissariato dell'Emigrazione nel 1904, invece, tiene a precisare: «Al momento di imbarcarsi in un porto italiano, l'emigrante dovrà subire, oltre la visita sanitaria che viene eseguita a bordo dei piroscafi da medici italiani, una visita speciale per parte di un medico americano. Da tale visita deve risultare che l'emigrante non è affetto da malattie contagiose o da difetti fisici deturpanti la persona, giacché l'emigrante che si trovi a sbarcare in queste condizioni non è ammesso negli Stati Uniti in forza delle leggi di questa nazione». Molto diverso da quel che accade oggi nei nostri porti, dove i controlli medici sono sommari e difficoltosi, anche se i numeri degli stranieri sono più limitati rispetto ai primi del Novecento.

La guida firmata da Arnaldo Torsesi e stampata a Osimo nel 1886, addirittura, spiega che gli italiani dovrebbero emigrare in un Paese straniero solo se lì ci sia «facilità grandissima di trovar sempre lavoro in abbondanza e largamente remunerato». Sulla stessa linea pure il manuale scritto da Giuliano Corniani l'anno successivo. L'autore biasimava gli «spostati» giunti in Argentina: «Vi sono poi artefici, professionisti, spostati d'ogni genere», si legge, «i quali vengono in America senza alcun piano preconcepito, alla ventura, fidenti che la

fortuna si presenterà loro sotto qualche forma inattesa: parecchi di questi vanno poi ad ingrossare la schiera di quegli oziosi, frequentatori [...] delle numerose osterie popolari».

Già, siamo stati un popolo di emigranti, ma ai nostri avi, prima che partissero, venivano ripetuti allo sfinimento questi concetti. Adesso, invece, si sfilano nelle piazze per cancellare ogni regola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In ogni testo si ripete lo stesso concetto: si va soltanto dove c'è qualcosa da fare

Già nel 1902 padre Andrea Sardella invitava a guardarsi dai mercanti di carne

